



Psicologia del genocidio applicata al contesto palestinese di Gaza

di
*Margherita Panciera**

* Margherita Panciera ha conseguito una laurea triennale in Scienze Psicologiche Sociali e del Lavoro e una laurea magistrale in Psicologia clinico-dinamica presso l'Università degli Studi di Padova. Approfondisce temi di ricerca in psicologia decoloniale e delle emergenze, salute mentale globale e diritti umani. Menzione speciale della X edizione del premio "Tullio Vinay" per la tesi "Psicologia del genocidio e trauma continuo: approcci decoloniali e prospettive islamiche per la salute mentale collettiva nel contesto palestinese di Gaza".



1. Introduzione

Il genocidio rappresenta una delle forme più estreme di violenza collettiva, definita anche il “crimine dei crimini” (Schabas, 2000) e descritta dall’ONU come l’intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso attraverso uccisioni, gravi danni fisici o mentali, condizioni di vita tali da provocarne la distruzione, misure volte a impedire le nascite o il trasferimento forzato di bambini (UN General Assembly, 1948, Art. II). La sua natura sistemica e la capacità di colpire la persona non come singolo individuo, ma come membro di un dato gruppo, lo rendono un fenomeno centrale per la psicologia sociale che da decenni indaga i processi attraverso cui gruppi, istituzioni e popolazioni arrivano a sostenere, tollerare o partecipare all’annientamento di una collettività.

A partire dai contributi della psicologia del genocidio, l’analisi prende in esame una serie di meccanismi psicosociali ricorrenti che possono favorire l’escalation della violenza. Questi processi, pur emergendo in contesti storici diversi, mostrano come la distruzione di un gruppo possa diventare pensabile, giustificabile e infine praticabile.

Il presente contributo applica questa cornice teorica al contesto della popolazione palestinese a Gaza. L’uso del termine genocidio si colloca all’interno di una parte della letteratura scientifica e del dibattito internazionale che interpreta gli eventi in questi termini, pur riconoscendo che il procedimento dinanzi alla Corte internazionale di giustizia è tuttora in corso (ICJ, 2024). L’obiettivo non è discutere la qualificazione giuridica degli eventi né ricostruirne le determinanti storico-politiche, ma esplorare ciò che la psicologia del genocidio può offrire alla comprensione delle dinamiche psicosociali della violenza genocidiaria.

Su queste basi, l’articolo si propone un duplice obiettivo:

1. sintetizzare i principali meccanismi psicosociali individuati dalla psicologia del genocidio, con particolare attenzione ai meccanismi di disimpegno morale e processi di disumanizzazione, attribuzione della colpa, percezione della minaccia e passività degli astanti;
2. discutere come tali meccanismi si manifestino nel contesto di Gaza, esaminando le implicazioni per la percezione della popolazione palestinese, la risposta della comunità internazionale e i processi di normalizzazione della violenza.

2. Psicologia del genocidio

La psicologia del genocidio studia i processi psicologici individuali e collettivi coinvolti nella nascita, diffusione e realizzazione del genocidio, considerando la loro interazione con fattori sociali, politici e storici.

Il contributo di Staub (1999) rappresenta uno dei modelli più influenti che descrivono il genocidio non come un evento improvviso o isolato, ma come un “continuum di



distruzione”, processo che deriva da dinamiche psicologiche e sociali che si attivano in condizioni di vita difficili. Queste possono essere crisi economiche, instabilità politica, insicurezza collettiva o rapidi cambiamenti sociali che compromettono bisogni fondamentali come sicurezza, identità positiva, senso di efficacia e relazioni sociali. La frustrazione di questi bisogni produce una regressione psicologica che rende gli individui più vulnerabili a narrazioni semplificate e a soluzioni drastiche. Intanto i gruppi sociali attraversano processi di chiusura identitaria: il gruppo di appartenenza (ingroup) diventa il principale riferimento emotivo e cognitivo, mentre un gruppo altro, spesso storicamente marginalizzato e discriminato (outgroup), viene progressivamente identificato come responsabile delle difficoltà.

Tra gli istigatori più rilevanti della violenza, i conflitti per interessi vitali come il territorio assumono una valenza psicologica esistenziale: il gruppo percepisce lo spazio fisico come fonte di sicurezza e continuità identitaria (Staub, 1999). A ciò si aggiungono squilibri strutturali di potere, transizioni politiche instabili e forme di privazione relativa che alimentano la percezione di ingiustizia e legittimano la violenza come mezzo per ristabilire controllo e coesione interna. In questo clima di tensione emergono ideologie che promettono ordine, protezione o purezza materiale e morale. In condizioni di deprivazione, le ideologie possono trasformarsi in narrazioni distruttive che irrigidiscono i confini tra “noi” e “loro”. Leader e apparati istituzionali ne facilitano la diffusione, presentando l’eliminazione del nemico come necessaria alla sopravvivenza del gruppo. Le ideologie nazionalistiche possono giustificare la subordinazione dell’outgroup attraverso presunte differenze di razza, religione o cultura (Sidanius, cit. in Staub, 1999). Una storia di antagonismo tra gruppi può inoltre consolidare la percezione dell’altro come minaccia permanente, alimentando cicli di violenza (Fisher, 1999, cit. in Staub, 1999).

Quando le ideologie distruttive vengono interiorizzate, diventano riferimenti morali dominanti, capaci di sovrastare le norme etiche convenzionali e facilitare il disimpegno morale (Bandura, 1999). La presenza di un nemico identificato può così contribuire alla normalizzazione della distruttività e, in assenza di freni istituzionali o culturali, alla sua evoluzione verso il genocidio.

2.1 Leadership e caratteristiche psicosociali dei perpetratori

La leadership svolge un ruolo decisivo nel modellare le rappresentazioni collettive e orientare una società in condizioni di crisi. I leader possono promuovere visioni inclusive; tuttavia, nei contesti che precedono massacri e genocidi si osserva spesso il processo opposto: le élite politiche intensificano le tensioni esistenti, sfruttando la vulnerabilità sociale per consolidare il proprio potere, mentre la propaganda normalizza la svalutazione del gruppo bersaglio, presentando l’azione distruttiva come necessaria alla sicurezza collettiva (Kressel, 1996, cit. in Staub, 1999). La storia offre esempi noti: dalla



propaganda radiofonica della Radio Télévision Libre des Mille Collines (RTLM) in Ruanda alla costruzione di apparati paramilitari in Bosnia e in Argentina.

Il passaggio dalla tensione psicologica alla violenza sistematica dipende anche dalle caratteristiche della popolazione coinvolta. Una storia consolidata di svalutazione di un sottogruppo facilita la sua scelta come capro espiatorio; le società monolitiche, prive di pluralismo e di voci dissidenti, rendono strutturale la passività degli astanti, a differenza delle società pluralistiche. Un forte orientamento culturale all'autorità rende inoltre le popolazioni più vulnerabili quando le capacità protettive dell'autorità vengono meno, aumentando la propensione a incolpare il gruppo bersaglio e riducendo la disponibilità a contestare i leader. Popolazioni con elevato orientamento autoritario, come la Germania prenazista o la Serbia degli anni Ottanta, risultano particolarmente esposte a questa dinamica quando viene meno la capacità dell'autorità di garantire sicurezza (Girard, 1980, cit. in Staub, 1999).

Il trauma collettivo non elaborato costituisce un ulteriore fattore rilevante: la memoria di persecuzioni subite può alimentare una percezione costante di minaccia esistenziale. Quando questa vulnerabilità viene strumentalizzata da una leadership radicalizzata, il vissuto collettivo di vittimizzazione può essere mobilitato come fondamento morale della violenza presente. A questa dinamica si collega il concetto di vittimismo competitivo, in cui la memoria del trauma diventa un elemento identitario centrale: il gruppo di riferimento rappresenta la propria esperienza come superiore a quella dell'outgroup, costruendo una gerarchia del dolore che riduce la capacità di riconoscere la sofferenza altrui. In questo modo l'azione contro il gruppo bersaglio può apparire non solo giustificabile, ma moralmente doverosa (Vollhardt e Campbell-Obaid, 2013).

2.2 Paura e minaccia nel conflitto intergruppo

Il contributo di McDoom (2012) mostra come la paura rappresenti un potente catalizzatore della polarizzazione intergruppo. Analizzando il genocidio ruandese attraverso sondaggi, interviste e trasmissioni radiofoniche, l'autore identifica quattro meccanismi che si attivano in relazione alla minaccia percepita: l'attivazione dei confini, la denigrazione e l'omogeneizzazione dell'outgroup e la coesione dell'ingroup.

La minaccia intensifica la distinzione rigida tra "noi" e "loro", rendendo più salienti le identità etniche nella definizione del nemico. La propaganda della RTLM, diffusa dalle élite estremiste Hutu in Ruanda, ne offre un esempio: con l'aumentare della tensione, i Tutsi vengono descritti non più come "ribelli", ma come un gruppo intrinsecamente legato al nemico, configurato come capro espiatorio delle difficoltà politiche e militari del paese.

La paura produce anche un processo di de-individualizzazione in cui l'individuo smette di percepire le singolarità dei membri del gruppo esterno e la minaccia si estende



dall'élite ribelle all'intera popolazione civile. Infine, la coesione del gruppo di appartenenza si rafforza: la lealtà diventa un imperativo morale e ogni deviazione è interpretata come tradimento. Nella fase genocida, la propaganda non colpisce solo i Tutsi, ma anche gli Hutu considerati insufficientemente allineati, ampliando ulteriormente la categoria del nemico e mostrando come la minaccia possa essere usata per ridefinire continuamente i confini dell'ingroup.

La polarizzazione si riferisce all'atteggiamento e può non coincidere con il comportamento violento: molti Hutu non parteciparono ai massacri e alcuni cercarono di proteggere e nascondere dei Tutsi, pur condividendo rappresentazioni etniche polarizzate. Perché gli atteggiamenti si traducano in azioni distruttive sono necessari fattori strutturali e contestuali (istituzioni deboli, insicurezza diffusa ecc.) che si sovrappongono alle condizioni di vita difficili descritte da Staub.

2.3 Meccanismi cognitivi e disimpegno morale

Per comprendere come individui ordinari possano partecipare a un genocidio, è necessario analizzare i meccanismi cognitivi che permettono di sospendere temporaneamente il giudizio morale. Bandura (1999) definisce questo processo *disimpegno morale*: un insieme di strategie che consente di disattivare selettivamente le sanzioni interne, rendendo possibile una condotta dannosa senza compromettere l'immagine di sé.

Il disimpegno morale opera attraverso quattro categorie principali. La prima, la *ristrutturazione cognitiva della condotta*, comprende la giustificazione morale, che presenta la violenza come necessaria o eticamente fondata; l'etichettamento eufemistico, che ne attenua l'impatto attraverso un linguaggio sanificante, come definire "attacchi chirurgici" bombardamenti e uccisioni o "danni collaterali" le vittime civili (Gambino, 1973, cit. in Bandura, 1999); e il confronto vantaggioso, che relativizza l'atto distruttivo presentandolo come "male minore" rispetto a danni ritenuti maggiori attribuiti all'outgroup. La seconda riguarda l'oscuramento della responsabilità personale, attraverso lo spostamento sull'autorità ("esegui ordini") o la sua diffusione tra più persone, che indebolisce il controllo morale. La *distorsione delle conseguenze* minimizza o ignora gli effetti dannosi prodotti. Infine, la *svalutazione della vittima*, comprende la disumanizzazione e l'attribuzione della colpa. Il processo genocidario può svilupparsi attraverso un disimpegno morale progressivo: atti iniziali di discriminazione si trasformano in persecuzioni sistematiche e infine in uccisioni di massa, mentre la ripetizione delle azioni e la diminuzione delle sanzioni interne normalizzano pratiche sempre più crudeli (Bandura, 1999).

Kelman (1973) approfondisce questa dimensione attraverso tre processi. L'*autorizzazione* solleva l'individuo dalla responsabilità di scelte morali personali quando l'azione è ordinata o permessa da un'autorità legittima; la *routinizzazione* la trasforma in



una sequenza meccanica, attraverso la suddivisione del lavoro in micro-compiti che riduce la probabilità che sorgano dubbi morali e la trasforma in un compito tecnico anziché in una scelta etica.

La *disumanizzazione* è centrale nella svalutazione della vittima: i vincoli morali cessano di applicarsi quando l'altro viene privato della propria identità e della propria appartenenza alla comunità umana. Avviene spesso attraverso un linguaggio zoologico che configura il gruppo vittima come entità biologicamente inferiore o infestante, come "parassiti" nella propaganda contro gli ebrei o "scarafaggi" nelle trasmissioni radio rivolte ai Tutsi. Privare l'individuo di identità e comunità significa sottrargli la possibilità di essere percepito come agente morale e membro della rete empatica condivisa: non si uccide più per ciò che la persona ha fatto, ma per ciò che "è", in quanto appartenente a una categoria astratta (etnica, politica o religiosa) progressivamente privata di valore umano.

La disumanizzazione non riguarda solo il gruppo bersaglio, ma produce effetti anche sul perpetratore. La delega all'autorità e la routinizzazione delle azioni violente favoriscono la rinuncia alla propria identità morale e alla percezione di sé come agente morale autonomo. L'esclusione della vittima dal cerchio dell'empatia produce inoltre nel perpetratore un "intorpidimento psichico" e un distacco emotivo che riducono la capacità di risposta morale (Kelman, 1973). La comunità morale del perpetratore si restringe così insieme alla sua capacità di riconoscere l'umanità dell'outgroup, facilitando ulteriormente l'escalation della violenza.

A questi processi si aggiunge l'*attribuzione della colpa*, attraverso cui il perpetratore si rappresenta come provocato o costretto dalle circostanze: la violenza viene reinterpretata come risposta difensiva necessaria, trasferendo la responsabilità sul nemico. Tale meccanismo contribuisce alla svalutazione della vittima, presentata come causa della propria sorte e quindi meno meritevole di protezione morale (Lerner e Miller, 1978, cit. in Bandura, 1999).

2.4 Ruolo degli astanti: passività e responsabilità istituzionale

Nel continuum della distruzione del processo genocida svolgono un ruolo decisivo gli astanti, sia interni che esterni (Staub, 1999). La loro passività non è neutrale: il silenzio comunica tolleranza, riduce il costo sociale della violenza e contribuisce alla sua legittimazione.

Gli astanti interni, membri della società da cui la violenza ha origine e dello stesso gruppo del perpetratore, pur non essendo né vittime né autori diretti, possono diventare complici per lealtà al proprio gruppo di appartenenza, paura di ritorsioni o per un meccanismo emotivo autoprotettivo: riconoscere la sofferenza della vittima genererebbe un conflitto morale intollerabile, che viene evitato svalutando o ignorando chi subisce la violenza. A questa inerzia contribuiscono meccanismi psicologici specifici,



tra cui la diffusione della responsabilità (riduce la percezione del proprio ruolo causale quando la violenza è perpetrata collettivamente) e l'ignoranza pluralistica che consolida lo status quo delle azioni violente: in assenza di dissenso pubblico, l'individuo conclude che la propria preoccupazione morale sia ingiustificata (Latane e Darley, 1970, cit. in Staub, 2010).

Gli astanti esterni comprendono gli Stati vicini, la comunità internazionale e le organizzazioni sovranazionali. La loro inerzia, spesso giustificata dal principio di non intervento o da interessi geopolitici, può trasformarsi in una forma di autorizzazione implicita. La prosecuzione di attività diplomatiche, commerciali o sportive con paesi che perpetrano massacri e violazioni del diritto internazionale può così contribuire alla normalizzazione della violenza. La mancata sanzione istituzionale verso narrazioni che aggrediscono il gruppo marginalizzato contribuisce a rendere invisibile la condizione delle vittime.

La passività degli astanti si intreccia con meccanismi psicologici già esaminati, quali l'intorpidimento psichico e la categorizzazione sociale, che modulano la risposta empatica verso le diverse categorie di vittime, selezionando chi è degno di empatia e chi no (Lifton, 1971, cit. in Kelman, 1973). Questi processi si riflettono nell'asimmetria della risposta mediatica e istituzionale: l'empatia selettiva orienta la percezione collettiva in modo diseguale, rendendo la sofferenza del proprio gruppo moralmente saliente e quella del gruppo escluso marginale o normalizzata.

3. Discussione

Secondo l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi, dal 7 ottobre 2023 al 24 febbraio 2026, il bilancio complessivo supera le 72.000 vittime e i 171.000 feriti, con minori come circa metà delle vittime: cifre approssimate per difetto, che non includono i dispersi sotto le macerie né le morti indirette legate al collasso dei servizi essenziali (UNRWA, 2026).

Le agenzie internazionali documentano modalità di violenza che includono ordini di evacuazione verso "zone sicure" successivamente bombardate, attacchi ai punti di consegna degli aiuti, ostacoli intenzionali all'ingresso di beni essenziali e la distruzione di luoghi di cura, culto, sfollamento e approvvigionamento. A ciò si aggiungono l'impiego della fame come metodo di guerra e le segnalazioni relative all'uso di armi proibite e sistemi d'arma basati sull'intelligenza artificiale capaci di colpire selettivamente articolazioni e punti vulnerabili con effetti permanenti sulla capacità funzionale delle persone.

Il quadro teorico consente di analizzare come il genocidio venga configurato, giustificato e normalizzato nel discorso pubblico, mediatico e istituzionale relativo a Gaza.



3.1 Deumanizzazione performativa nel discorso pubblico e mediatico

La svalutazione del gruppo colpito costituisce la premessa psicologica per la sospensione dei vincoli morali ordinari. Nel caso di Gaza, la popolazione civile viene spesso rappresentata attraverso categorie che comprimono la singolarità e la dignità della vittima, configurando i corpi palestinesi come minaccia collettiva attraverso categorie quali “terroristi”, “scudi umani”, “animali” anziché come insieme differenziato di civili e combattenti.

Un sondaggio del 2025 della Hebrew University of Jerusalem rilevava che il 64% degli israeliani concordava con l’affermazione secondo cui “non vi sono persone innocenti a Gaza”; nelle rilevazioni successive, la percentuale saliva al 76% tra gli ebrei israeliani (Ehl, 2025). Questo dato segnala una struttura normativa che contribuisce a definire il confine entro cui la sofferenza dell’outgroup viene riconosciuta o esclusa dalla gerarchia del dolore. La letteratura mostra che la negazione dell’innocenza collettiva è una delle forme più efficaci di deumanizzazione perché dissolve la distinzione tra civili e combattenti e colloca l’intero gruppo al di fuori della protezione morale (Haslam, 2006).

Questa rappresentazione si intreccia con un ambiente mediatico che ha dato scarso spazio all’esperienza della popolazione palestinese. I media tendono a rappresentare le vittime palestinesi come dati numerici aggregati, mentre gli ostaggi israeliani vengono descritti attraverso dettagli biografici individualizzanti, con effetti significativi sui processi di identificazione empatica. Alcune delle principali emittenti israeliane hanno privilegiato una narrazione centrata sulla minaccia, evitando di mostrare immagini delle vittime civili (Kahn, 2025).

L’Analisi Critica del Discorso nelle dichiarazioni ufficiali e nelle narrazioni mediatiche individua l’uso di un linguaggio volto a minimizzare o cancellare simbolicamente l’esperienza soggettiva palestinese attraverso espressioni impersonali come “intrappolati nel fuoco incrociato”, “vittime indesiderate” che presentano le morti civili come accidentali o inevitabili. Questa configurazione contribuisce a oscurare la soggettività delle vittime e a ridurre la visibilità morale della loro condizione (Umar e Zia-ur-Rahman, 2025).

3.2 Disimpegno morale istituzionale

Il modello di Bandura trova in questo contesto una precisa applicazione. La giustificazione morale presenta i massacri come una risposta difensiva resa necessaria dagli attacchi del 7 ottobre, anche quando le misure adottate sono state oggetto di contestazioni per la loro proporzionalità. L’etichettamento eufemistico contribuisce a questo processo: sposta l’attenzione dall’azione alle modalità con cui essa viene narrata, ricorrendo a formule tecniche come “evacuazioni umanitarie”, “neutralizzazione di



obiettivi” o *“scudi umani”* che configurano le operazioni distruttive come interventi necessari e compatibili con il diritto internazionale umanitario.

Le indagini ONU (2025) rilevano che questa rappresentazione ricorre sistematicamente nelle dichiarazioni istituzionali: la ricodifica di siti civili come *“collegati a Hamas”* estende il sospetto di complicità alla popolazione e riduce la distinzione morale tra civili e combattenti anche quando emergono evidenze che ne mettono in discussione la fondatezza. L’uso di termini come *“danni collaterali”*, *“necessità militare”* o *“attacchi mirati”* fornisce una copertura morale e legale ad azioni che, nella rappresentazione pubblica, vengono ricondotte a una logica di necessità e controllo.

La dinamica esposta riflette i meccanismi del disimpegno morale: la configurazione linguistica dell’azione riduce la percezione della sua gravità morale e, di conseguenza, le sanzioni interne che normalmente ne ostacolerebbero l’esecuzione o l’accettazione (Bandura, 1999). Quando il processo opera attraverso istituzioni, apparati comunicativi e strutture narrative consolidate, il disimpegno morale assume una dimensione collettiva e istituzionale. Le uccisioni continue vengono così normalizzate all’interno di un contesto che le presenta come legittime e coerenti con un ordine morale superiore.

3.3 *Evento originario e attribuzione della colpa*

L’attribuzione della colpa può operare attraverso la selezione di un preciso punto di origine dell’aggressione: un singolo episodio viene assunto come riferimento iniziale e utilizzato per costruire narrazioni che concentrano la responsabilità su una delle parti (Bandura, 1999). Nel caso di Gaza, le narrazioni mediatiche si sono focalizzate prevalentemente sugli attacchi del 7 ottobre 2023 compiuti da Hamas contro Israele, rischiando di presentare la data come l’evento inaugurale delle ostilità in corso. Anche la denominazione del conflitto contribuisce a modellare l’attribuzione causale: riferirsi alla situazione come *“guerra”* o come *“conflitto israelo-palestinese”* può favorire una lettura semplificata e simmetrica che rischia di oscurare le dinamiche storiche e strutturali, tra cui la diaspora palestinese del 1948, l’occupazione dei Territori Palestinesi dal 1967 e il blocco di Gaza dal 2007, producendo una decontestualizzazione che non è neutrale. L’isolamento di un singolo episodio come origine delle ostilità contribuisce infatti a strutturare una lettura moralmente dicotomica della situazione, nella quale la risposta armata può essere rappresentata come reazione difensiva necessaria, anche quando la proporzionalità delle operazioni viene contestata.

La reiterazione del riferimento al *“diritto alla difesa”* nel discorso politico internazionale contribuisce a consolidare una legittimazione diplomatica delle operazioni militari, rischiando di distogliere l’attenzione dalle dinamiche di occupazione precedenti al 7 ottobre e dalla crisi umanitaria in corso, caratterizzata da livelli di mortalità civile quotidiana senza precedenti e dal collasso sistemico delle condizioni di sopravvivenza (Umar e Zia-ur-Rahman, 2025).



3.4 *Empatia selettiva e vittimismo collettivo*

L'empatia selettiva orienta la percezione collettiva in modo diseguale: il dolore del proprio gruppo viene percepito come assoluto, mentre quello della vittima viene minimizzato o ignorato. Nelle società coinvolte in conflitti intrattabili si sviluppa una mentalità di vittimismo collettivo esclusivo che rende difficile riconoscere simultaneamente la propria vittimizzazione e quella dell'avversario (Bar-Tal *et al.*, 2007). L'empatia non scompare, ma viene redistribuita in modo selettivo, orientata e regolata da norme sociali che definiscono chi merita visibilità e chi può rimanere invisibile.

Nel luglio 2025, il 79% degli israeliani ebrei ha dichiarato di non essere turbato dalla carestia a Gaza; un sondaggio aChord del giugno 2025 ha rilevato che il 64% concordava sul fatto che a Gaza non vi fossero innocenti; il 68% si opponeva agli aiuti umanitari e tra il 60% e il 74% sosteneva l'esilio forzato degli abitanti di Gaza (Pérez-Sales, 2025). Qui non è possibile misurare l'empatia individuale ma emerge con chiarezza la struttura normativa di ciò che è socialmente accettabile dichiarare, contribuendo a definire le soglie di attivazione degli spettatori interni: quando il dolore delle vittime è percepito come irrilevante o autoindotto, la mobilitazione morale diventa meno probabile e la violenza più facilmente tollerabile.

3.5 *Passività degli astanti*

Un esempio concreto della passività degli astanti nel caso di Gaza riguarda il dibattito sulla partecipazione di Israele ai Giochi Olimpici di Milano-Cortina 2026. Nonostante le sollecitazioni di numerosi comitati internazionali affinché il CIO (Comitato Olimpico Internazionale) applicasse agli atleti israeliani gli stessi standard di esclusione adottati per la delegazione russa e bielorusa, la partecipazione della squadra israeliana di bob ha riaperto il dibattito sui limiti dell'empatia selettiva istituzionale. Tra i componenti della delegazione figurava anche A.J. Edelman, già militare israeliano impegnato a Gaza, che ha diffuso sui social dichiarazioni definendola "la guerra più moralmente giusta della storia" (Ragnini, 2026). La mancata sanzione del CIO a fronte di queste posizioni può essere interpretata come un elemento di invisibilizzazione istituzionale della popolazione palestinese. A ciò si aggiunge la quasi totale assenza di reazioni istituzionali rispetto alle uccisioni di oltre 800 tra atleti e membri degli staff sportivi a Gaza, ai maltrattamenti e agli arresti di atleti in Cisgiordania e alla distruzione di 289 centri sportivi, alcuni dei quali riconvertiti in centri di detenzione (Barbieri, 2026).

A livello degli astanti istituzionali internazionali emerge un differenziale di risposta: organizzazioni accademiche, sanitarie e statali che in altri conflitti hanno prodotto risoluzioni e comunicati non hanno adottato posizioni equivalenti nel caso di Gaza (De Vogli, 2026). Inoltre, numerosi governi occidentali hanno riprodotto alcune delle distorsioni narrative israeliane, descrivendo i civili palestinesi attraverso categorie



associate a Hamas e il blocco di Gaza come misura di “autodifesa”, contribuendo a rafforzare la legittimazione diplomatica delle operazioni militari anche di fronte al progressivo accumularsi delle evidenze relative alla gravità delle violazioni (Albanese, 2025).

Questa combinazione di silenzi, omissioni e doppi standard contribuisce alla normalizzazione cognitiva e istituzionale della distruzione, riducendo le sanzioni e le pressioni politiche e favorendo la prosecuzione del genocidio.

4. Osservazioni conclusive: limiti e prospettive di ricerca

L’analisi mostra come il genocidio non si realizzi unicamente attraverso la violenza, ma passi attraverso processi che ne favoriscono la legittimazione e la normalizzazione. Applicati a Gaza, i meccanismi esaminati delineano forme di esclusione morale della popolazione palestinese, intrecciate alla distruzione fisica, al trauma e alla perdita di continuità identitaria, comunitaria e progettuale.

La letteratura palestinese individua nel *sumud* una specifica risposta psicosociale: il termine indica la capacità di perseverare e resistere in condizioni di estrema avversità, mantenendo il legame comunitario e rimanendo radicati nella propria terra, ad esempio ripiantando gli ulivi sradicati e rimanendo nelle proprie case nonostante gli attacchi dei coloni. Il *sumud* costituisce una forma di resistenza psicologica e culturale, individuale e collettiva, espressa dal potere generativo delle madri, dalla trasmissione della memoria storica, dalla continuità dell’educazione e dalle pratiche quotidiane di cura e solidarietà (Giacaman, 2026). Resistere non significa soltanto sopravvivere alla violenza, ma continuare a preservare forme di vita e di appartenenza, uscendo dal ruolo di vittime e riappropriandosi della propria capacità di agire nonostante la distruzione circostante.

Il contributo presenta limiti che è opportuno richiamare. Si tratta di una riflessione teorica basata su modelli elaborati in altri contesti genocidiari e applicati alla situazione di Gaza come chiave interpretativa; non sostituisce quindi un’analisi empirica sistematica delle dinamiche discorsive e istituzionali richiamate. Ogni configurazione di violenza coloniale conserva specificità storiche, politiche e culturali che richiedono cautela nell’estensione dei modelli.

La ricerca futura potrebbe approfondire almeno due dimensioni. La psicologia del genocidio necessita di un aggiornamento che integri le forme contemporanee di violenza sotto assedio: la mediazione algoritmica dell’informazione, l’impiego di sistemi di intelligenza artificiale nei processi decisionali militari e la produzione digitale di narrazioni disumanizzanti rappresentano dimensioni capaci di amplificare i meccanismi di disimpegno morale ed empatia selettiva. Sarà inoltre importante approfondire empiricamente come la popolazione palestinese esposta a violenza prolungata elabori il rapporto con il futuro e mantenga forme di continuità, appartenenza e agency collettiva.



Bibliografia

Albanese, F. (2025). *Gaza genocide: A collective crime: Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967* (A/80/492). United Nations General Assembly. Disponibile a: A/80/492: "Gaza Genocide: a collective crime" – Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967 | OHCHR [ultimo accesso 31 Agosto 2026].

Bandura, A. (1999). Moral disengagement in the perpetration of inhumanities. *Personality and Social Psychology Review*, 3(3), 193-209.

Barbieri, A. (16 febbraio 2026). *Il Comitato olimpico palestinese denuncia Israele: "siti sportivi come campi di concentramento"*. Contropiano. Disponibile a: Il Comitato olimpico palestinese denuncia Israele: "siti sportivi come campi di concentramento" - Contropiano [ultimo accesso 31 Agosto 2026].

Bar-Tal, D., Halperin, E., & De Rivera, J. (2007). Collective emotions in conflict situations: Societal implications. *Journal of Social Issues*, 63(3), 441-460.

De Vogli, R. (2026). Selective Empathy: The West through the Gaze of Gaza. *Brill*.

Ehl, D. (7 ottobre 2025). *Can Israelis and Palestinians reconcile after Gaza war?* Deutsche Welle. Disponibile a: Can Israelis and Palestinians reconcile after Gaza war? [ultimo accesso 1 Settembre 2026].

Fisher, R. J. (1999). Social-psychological processes in interactive conflict analysis and reconciliation. In H. H. W. Jeong (ed.), *Conflict resolution: Dynamics, process and structure* (pp. 81–104). Aldershot, UK: Ashgate.

Gambino, R. (1973). Watergate lingo: A language of non-responsibility. *Freedom at Issue*, 22, 7–9, 15–17.

Giacaman, R. (2026). Deconstructing resilience and reconstructing Palestinian endurance and resistance. *International Journal of Social Determinants of Health and Health Services*, 56(3), 306–312.

Girard, P. (1980). Historical foundations of anti-Semitism. In J. Dimsdale (ed.), *Survivors, victims and perpetrators: Essays on the Nazi Holocaust* (pp. 55–79). Washington, DC: Hemisphere.

Haslam, N. (2006). Dehumanization: An integrative review. *Personality and Social Psychology Review*, 10(3), 252–264.

International Court of Justice. (2024). *Application of the Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide in the Gaza Strip (South Africa v. Israel): Request for the indication of provisional measures, Order of 26 January 2024*. Disponibile a: <https://www.icj-cij.org/node/203447> [ultimo accesso 31 Agosto 2026].

Kelman, H. C. (1973). Violence without moral restraint: Reflections on the dehumanization of victims and victimizers. *Journal of Social Issues*, 29(4), 25–61.



- Kressel, N. J. (1996). *Mass hate: The global rise of genocide and terror*. New York: Plenum.
- Latané, B., & Darley, J. M. (1970). *The unresponsive bystander: Why doesn't he help?* New York: Appleton-Century-Crofts.
- Lerner, M. J., & Miller, D. T. (1978). Just-world research and the attribution process: Looking back and ahead. *Psychological Bulletin*, 85, 1030–1051.
- Lifton, R. J. (1971). Existential evil. In N. Sanford & C. Comstock (eds.), *Sanctions for evil: Sources of social destructiveness* (pp. 37–48). San Francisco: Jossey-Bass.
- Levin, S., Sidanius, J., Rabinowitz, J. L., & Federico, C. (1998). Ethnic identity, legitimizing ideologies, and social status: A matter of ideological asymmetry. *Political Psychology*, 19(2), 373–404.
- McDoom, O. S. (2012). The psychology of threat in intergroup conflict: Emotions, rationality, and opportunity in the Rwandan genocide. *International Security*, 37(2), 119–155.
- Pérez-Sales, P. (2025). One occupation – two realities: Psychosocial mechanisms that make genocidal acts possible. *Torture Journal*, 35(2-3), 4-27.
- Ragnini, A. (6 febbraio 2026). *Milano-Cortina: Atleti israeliani ed ex soldati IDF in gara nonostante Gaza*. L'Espresso. Disponibile a: lespresso.it/c/sport/2026/2/6/milano-cortina-atleti-israeliani-ex-soldati-idf-gaza/59741 [ultimo accesso 31 Agosto 2026].
- Kahn, G. (22 luglio 2025). *As Israeli mainstream TV ignores Gazans' suffering, these outlets expose surveillance, brutality and war crimes*. Reuters Institute for the Study of Journalism. Disponibile a: [As Israeli mainstream TV ignores Gazans' suffering, these outlets expose surveillance, brutality and war crimes](https://www.risj.org/news/as-israeli-mainstream-tv-ignores-gazans-suffering-these-outlets-expose-surveillance-brutality-and-war-crimes) | Reuters Institute for the Study of Journalism [ultimo accesso 1 Settembre 2026].
- Schabas, W. A. (2000). *Genocide in international law*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Staub, E. (1999). The origins and prevention of genocide, mass killing, and other collective violence. *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, 5(4), 303-336.
- Staub, E. (2010). Psychology and morality in genocide and violent conflict: Perpetrators, passive bystanders, rescuers. In *The Psychology of Good and Evil: Why Children, Adults, and Groups Help and Harm Others*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Umar, K., & Zia-ur-Rahman. (2025). Genocide in real time: A critical analysis of the political logic of civilian destruction in Gaza. *Research Journal for Social Affairs*, 3(5), 1–7.
- UN General Assembly. (1948, December 9). Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide, 9 December 1948, United Nations Treaty Series, vol. 78, p. 277. Disponibile a: [Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide](https://www.unhcr.org/refugees/article/481c84cd/convention-on-the-prevention-and-punishment-of-the-crime-of-genocide) | OHCHR [ultimo accesso 31 Agosto 2026].



United Nations Independent International Commission of Inquiry on the Occupied Palestinian Territory, including East Jerusalem, and Israel (2025). *Report of the Independent International Commission of Inquiry on the Occupied Palestinian Territory, including East Jerusalem, and Israel* (A/80/337). United Nations Human Rights Council. Disponibile a: The Independent International Commission of Inquiry on the Occupied Palestinian Territory, including East Jerusalem, and Israel | OHCHR [ultimo accesso 1 Settembre 2026].

United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East. (2026, February 25). *UNRWA situation report #210 on the humanitarian crisis in the Gaza Strip and the occupied West Bank, including East Jerusalem*. Disponibile a: <https://www.unrwa.org/resources/reports/unrwa-situation-report-210-humanitarian-crisis-gaza-strip-and-occupied-west-bank> [ultimo accesso 31 Agosto 2026].

Vollhardt, J. R., & Campbell-Obaid, M. (2013). The social psychology of genocide and mass atrocities. In A. G. Miller (ed.). *The Social Psychology of Good and Evil*. 2nd ed. New York: The Guilford Press, 159-184.